

## Ubah Cristina ALI FARAH

### Un sambuco attraversa il mare

Quando morì mia nonna erano molti anni che non la vedevo, per questo non piansi quando morì a Eyl, dove era sempre vissuta. Piuttosto rimasi sorpresa, poiché la stessa notte, quella della sua morte, l'avevo sognata ed era la prima volta, da quando vivevo in Europa, che mia nonna mi compariva in sogno. Anzi si può dire che non mi comparisse affatto e improvvisamente l'avevo sognata, proprio la notte della sua morte.

Nel sogno mia nonna sciacquava le stoffe nel mare ed era seria, come sempre è stata seria nella sua vita. Al risveglio, l'avevo ricordata seria com'era, dritta e dura come un fusto, il *guntiino* stretto in vita, un fazzoletto rosso sulla nuca. Era un ricordo simile a una fotografia in posa, poiché mia nonna non si muoveva, rimaneva fissa su una lunga pertica e intorno aveva il mare anche se il mare lei l'aveva sempre odiato.

Avevo un'amica all'epoca e le raccontai del sogno e della nonna, non lo raccontai in modo speciale, né cerimonioso, né drammatico, raccontai solo cosa era avvenuto e la mia amica rimase un poco in silenzio e poi disse in modo speciale e cerimonioso e drammatico che ci doveva essere un grande legame tra me e mia nonna se avevo fatto quel sogno.

Io pensavo al legame e pensavo che forse era inopportuno non avere un legame, ed era inopportuno che mia nonna comparisse dopo tanto tempo in sogno.

Allora la chiamai e vidi di nuovo l'oceano come lo vedevo da bambina e sentii di nuovo i demoni nascosti in mezzo agli scogli sibilarne il mio nome. Corsi lontano senza girarmi, con il mio nome in bocca, corsi dove gli incensieri erano accesi e i *jinni* non mi potevano afferrare.

L'avevo chiamata e mia nonna si era allontanata dal mare, perché lei non l'amava, e mi aveva mostrato la strada per salire a Eyl Dawaad, nascosta tra le valli, poco distante dalla Eyl Badey costiera da cui oggi salpano i pirati. Indicava il villaggio in cui mio padre era nato, quello in cui prometteva sempre di portarmi, lo indicava tutto, e un fiume l'attraversava, e c'erano animali e latte in abbondanza.

Il suo villaggio, a monte, non aveva a che fare con il mare.

Mia nonna si allontanava dal mare e sembrava tenere ancora la primogenita stretta al petto, mentre raccontava del giovane marito naufragato sul sambuco. Dondolava le braccia e cantava una canzone che sanno tutti *doon bad mareysa, badda doon baa mareysa, mayddi bay sittaa, mayddi iyo malmal bay sittaa*, un sambuco attraversa il mare, un sambuco attraversa il mare, porta incenso e mirra, porta incenso e mirra. Da Eyl Badey partivano vascelli carichi di pelli e di animali, tornando colmi di datteri e di riso. Suo marito era un giovane commerciante, perito in mare quando mia nonna aspettava la sua prima bambina. E nella stessa Eyl, nascosta tra le colline, era nato anche mio padre, il cui nome è *afdabeyl*, bocca di vento, per la memoria prodigiosa nella voce.

Non era nato nella mia Mogadiscio di case bianche, bianche come ossa spolpate, simili a relitti sulla costa. A Mogadiscio mia nonna giungeva solo in visita, perché lei non avrebbe mai lasciato Eyl, non avrebbe mai lasciato la sua casa, non avrebbe mai lasciato il villaggio fresco tra le colline, ricco d'acqua e di animali. Io non ero mai stata in quel villaggio, né visto la sua casa, né nuotato nel suo ruscello. Avevo solo pianto un mattino, per la mancata promessa di mio padre, partito a mia insaputa per il nord.

A Eyl, che era soltanto un villaggio, dicono che oggi girino macchine lussuose e che gli uomini mostrino monete d'oro tra i denti. Mio padre non sogna più una vecchiaia tra le colline, ricca di datteri e di latte. Sua madre ha lasciato un posto vuoto nella valle. Dicono anche che il litorale sia infetto e i bambini nascano senza bocca.

Da tempo, l'ambiente naturale della costa veniva stravolto. Le ricchezze spazzate, l'equilibrio rotto. Potevi macchiarti di catrame camminando sulla sabbia, o tagliarti con una lastra di alluminio.

A noi raccontavano di ragazzi corsi in mare per la palla, assorbiti tra le onde in un batter d'occhi. Non erano i *jinni* questa volta i responsabili, né le sirene cannibali tra gli scogli, ma gli squali, i più terribili, i più voraci, certi giorni catturati e trascinati sulla spiaggia e poi calpestati dalla folla imbestialita.

All'inizio degli anni Ottanta il lido di Mogadiscio fu travolto da una duplice tragedia. I soldi delle cooperazioni ci regalavano un nuovo porto e un macello modernissimo e automatico, le bestie decapitate e il sangue convogliato in direzione della Mecca.

Per far spazio alle navi più grandi, molta parte della barriera corallina fu distrutta, mentre i veleni del macello venivano scaricati in mare.

Dalla barriera spezzata, attirati dall'odore del sangue, gli squali entravano impazziti e si spingevano fino a riva. L'oceano, grosso di spugne e di conchiglie, dalle pozze multicolori di pesci farfalla, ora riportava solo corpi amputati e odore di morte. Il paese andava smembrandosi.

Il suono dell'oceano, il suo fragore, è il leitmotiv della mia infanzia.

L'oceano ribolliva come piombo fuso e poteva deformarti il cuore. Nella sabbia i tuoi piedi diventavano radici d'acqua e di iodio, le tue ossa crescevano di silicio e sale.

Il mio oceano era una pozza di conchiglie rosse e di spugne impregnate, un cavità segreta di meduse e dollari di mare.

Dopo il 1991, la guerra e l'esilio, Mogadiscio è per me una città di cui non ricordo le strade, una città piena di luci abbaglianti e di mura scavate. Per molti anni non ho visto il mare. La prima volta è stato a Sabaudia, a sud di Roma. C'era chi rideva perché pensavo che la marea si gonfiasse in poche ore. Non mettete il vostro telo vicino all'acqua, o il mare lo porterà via.

Le onde in Italia, mi dicevano, non si mangiano tutto.

Il mare in Italia, non si ritira neppure.

Bisogna attraversarlo per accedere alla roccaforte, bisogna attraversare il mare mediano, mar Mediterraneo, il mare bianco per gli arabi.

In tanti affrontano il mare bianco. Ma dalle mie coste, sul corno d'Africa, prima del mare bianco qualcuno sfida l'oceano su un sambuco. Vuole sapere se è proprio necessario arrivare tanto lontano.

Se vai in riva al mare, molte donne vorranno raccontarti la loro storia. Alcune ci sono entrate nel mare e sono arrivate dall'altra parte. Alcune vorrebbero entrarci. Altre aspettano il figlio, partito da qualche giorno, o il fratello o lo stesso amato. Guardano l'orizzonte e indicano ai bagnanti le vele o i motoscafi di passaggio. Vogliono sapere quanto può essere grande, quanti ne conterranno, le stive e i ponti dei loro figli, dei loro amati, dei loro fratelli.

Una donna rotea le braccia, le alza al vento e ride. Si chiama Dahabo e ha un'amica accanto a lei, dicono siano inseparabili. Sono naufragate insieme e non entreranno mai più nel mare.

Il sambuco era così pieno e c'era gente, tutta in ghingheri, piena d'oro. Dahabo conosceva tutti e aveva detto loro di vestirsi leggeri. La barca si è ribaltata proprio vicino alla costa, e tutti gridavano i nomi di tutti, afferrando quello che trovavano per rimanere a galla. Si era allontanata nel buio, perché lei sa nuotare, è nata a Baidoa, ed è proprio nel fiume che ha imparato a nuotare. Si era allontanata perché chi sta affogando trascina con sé tutto quello che trova, pur di guadagnare un minuto di respiro. Era notte e sentiva le voci chiamare il suo nome. Poi una tra le altre si era fatta più vicina, ed era l'amica con cui non era ancora così intima e la chiamava, Aiutami, non lasciarmi morire. Dahabo era aggrappata a uno scoglio e aveva detto, ti aiuto, ma promettimi di non trascinarci a fondo, poi si era ributtata in mare per mostrarle la via. L'amica l'aveva seguita a nuoto e insieme avevano aspettato l'onda giusta che le spingesse sugli scogli. Dopo tempo che stavano distese, lunghe e assiderate, erano arrivate le motovedette e avevano acceso luci abbaglianti e vedendole bagnate e tremanti, avevano chiesto loro di togliersi i vestiti.

Allora, dice Dahabo tenendo le mani a coppa sul seno, si era vergognata perché aveva dimenticato di mettersi il reggiseno prima di partire. E i suoi seni non sono più quelli di una donna giovane e Dahabo si era trovata a petto nudo, senza reggiseno davanti alle motovedette. Allora, ripete ancora continuando a tenere le mani sul seno, lo dice sempre a tutte le donne di non dimenticare mai di mettersi il reggiseno prima di partire.

## RapdiPunt

È un po' che giro con loro, Mauro dice che sono strana, che ci faccio tutto il tempo appresso a lui, quella è una vita da maschi, non per quelle come me, che fino all'altro ieri erano le meglio della classe e ora chissà che mi è preso. Mi sono stufata, gli dico, mi sono stufata di fare la ragazza perbene, tanto se non vado a scuola per qualche giorno non se ne accorge nessuno. E quel quadernetto?

Mi serve, lo sa che scrivo poesie, scrivo poesie o accendo fiammiferi, lo sanno tutti. La mattina, aspetto seduta sul muretto, sono abituata a svegliarmi presto, è per via della scuola. I ragazzi arrivano un po' più tardi. Mauro mi piace quando lo vedo arrivare, con tutti i vestiti penzolanti e gli occhi anneriti, Che te prendi?, mi dice, ormai è un po' che sa di trovarmi lì.

Mi siedo sulla nostra panchina che è sempre la stessa, M fermata Flaminio, la gente è tanta, mi piace pensare a dove va la gente, però mi sento anche un po' sola, io non so dove andare, ma così è anche per i ragazzi, ogni giorno pensiamo ad un paese, perché al paese nostro lì non lo so se ci vorrei andare subito, magari fra un po', come dice Mauro, per abitarci davvero.

Sulla nostra panchina, quando non mi vengono in mente le poesie, mi compro un pacchetto di cerini al tabaccaio e li accendo, uno dopo l'altro, e li vedo consumarsi lentamente. La gente mi guarda e la prima volta che mi ha visto fare questa cosa, Mauro mi ha detto, Ma che t'è preso?!, ma poi con lui queste cose da femmine non attaccano, o almeno sembra.

Tipo l'altro giorno, è passata una tipa bionda dell'età nostra e hanno cominciato a farle i complimenti e lei era tutta che se la rideva.

Allora è chiaro, io non so che pensare, perché ogni volta sta con una tipa diversa, non riesce proprio a fermarsi e non è che lo lasciano loro, lui continua a dire che alle italiane piacciono i neri perché ci sanno fare e che lui, quand'è che si deve sposare, si sposerà con una del paese suo.

Dice così e mi sorride, e io mi chiedo. Quand'è che si deve sposare e prima, che vuole fare? La libertà, dice, vuole essere libero e non legarsi, la vita di strada è dura e finché non ha un lavoro vero non gli va di prendersi responsabilità, anzi gli sto pure cominciando a pesare ...

Quand'è che me ne torno a scuola?

Ancora qualche giorno, è primavera, voglio sentire un po' di sole nelle ossa.

Oggi, quanto ce levi?, chiede Mauro al barista,  
Come *ce levi*? Quello che me devi, me devi! Non te sto mica a frega'!,  
ora ricominciamo con le risse ...

Ma io devo stare zitta e cercare di togliermi di mezzo, altrimenti Mauro mi manda via per davvero questa volta, ormai lo dice sempre più spesso che non vuole femmine tra le palle.

Due mercoledì fa, per esempio. C'è un suo amico, ché la madre da un po' di tempo non si sente bene, così lui è dovuto tornare da Toronto, dove vive da tre anni. Questo amico non lo sopportavo più per quanto se la tirava, continuava a parlare in inglese e ogni due minuti diceva, *you know?*, che palle, ma guai a dirlo a Mauro.

Se ne sta lì e si beve tutte le stronzate che gli racconta. Il canadese parlava di quanto era fico in America, che lì c'erano i fratelli che sapevano come farsi rispettare dai bianchi e il rap, era roba tosta, e cominciava a cantare e tutti i ragazzi intorno che lo ammiravano e si facevano tradurre le parole. Certo se l'ammira Mauro l'ammirano tutti, perché i ragazzi alla fine fanno sempre quello che vuole lui.

Insomma, la più grande stronzata del canadese è stata quando s'è presentato il pomeriggio con un amico suo cubano, sempre tutti neri, perché i bianchi non ce li vogliono, e questo tizio c'aveva dei *dread locks* stupendi che tutti glieli toccavano. Allora uno dei ragazzi gli chiede come se li è fatti e quello comincia a parlare di una cosa che si fa con il succo delle foglie di cactus, che fa venire dei *dread locks* da paura e siccome era un nero, tutti si credevano che conosceva chissà quale tradizione e lo ascoltavano con attenzione.

Così la mattina dopo la cosa da fare è diventata quella di andare in un posto a Ostia, un posto che conosce il cubano, dove ci stanno delle foglie di cactus come dice lui. Naturalmente non mi ci volevano e l'unico modo in cui li ho convinti, o meglio, in cui ho convinto Mauro, è stato che mi sono ricordata di una cosa che mi ha raccontato mia madre.

Dice che quando erano piccoli si costruivano delle specie di pinze con i barattoli di latta usati e che con quelle pinze ci potevi prendere i fichi d'India senza pungerti. Gli ho detto a Mauro che se mi facevano andare con loro, chiedevo a mia madre come le costruiva le pinze, anche se sapevo che me lo dovevo inventare da sola, perché mia madre con la testa non è che ci sta molto e poi non le va certo di pensare a questo tipo di cose.

Così ho provato tutto il pomeriggio a costruire le pinze e mi sono pure fatta uno sbrego sulla mano, e m'è venuto da pensare, Chi me lo fa fare, distruggermi la mano, perché il cubano e i ragazzi che gli danno retta non si pungano.

La mattina dopo però c'era Mauro con la testa come la dondola sempre lui, un po' all'indietro, e i vestiti che gli penzolano e io non ce la faccio a non sciogliermi quando vedo dai suoi occhi che ho fatto la cosa giusta e poi mi dice "Che te prendi?" e paga lui. Chissà dove li trova i soldi, ché sua madre che sta a servizio certo non glieli dà, non basteranno neppure per lei e poi, suo padre, boh, chi l'ha mai visto.

Dopo che mi sono presa il tè, siamo scesi giù nella metro e io mi sentivo così bene vicino a Mauro, lui stava seduto accanto a me e mi stringeva un po' con la sua gamba, ché ce l'ha lunga e muscolosa, infatti lo chiamano tutti *gigante Mauro* e io quando gli sto vicino mi sento piccolissima.

Siamo scesi a Termini e poi abbiamo preso la metro B e, a Piramide, c'è il trenino per Ostia che ci mette una mezz'oretta.

Il canadese cantava e il cubano tutto contento che se la rideva, io pensavo a come si divertiva che tutti avevano creduto alla sua stronzata, però mi stavo zitta, perché vedevo che invece a Mauro gli stava simpatico ed era capace di mandarmi via se mi lamentavo.

Comunque alla fine c'avevo ragione io.

In quel posto ad Ostia, sulla litoranea, c'era un ristorante, ma era chiuso, così abbiamo dovuto scavalcare il recinto, con i cani che quasi ci sbranavano ed è pure arrivata la polizia.

Non ti dico come correavamo, ma infine ci hanno presi, Mauro dice che è perché lui mi teneva la mano per non lasciarmi indietro e per questo ci hanno presi solo a noi due. Infatti non se l'è voluta prendere con il cubano, ché i cactus non li abbiamo trovati, e invece ha detto che non mi voleva più con loro, perché c'aveva provato in mille modi a farmi capire che la vita da strada non è per le femmine.

Così sono dovuta tornare a scuola e in fondo è quello che volevo, anche se mi continuavo a preoccupare per Mauro e per la vita che faceva.

Poi però è successa una cosa strana: uscita da scuola, come al solito, sono andata per cercarlo. I posti dove stava erano sempre gli stessi, ma quel giorno non c'era.

Allora mi sono fermata sul Pincio, mi piace starci e vedere le cose con un po' di respiro, questo mi sa che è per la mia anima africana, perché da noi non si sta tutti accalcati come formiche con il casino intorno. Certe cose uno poi se le sente nel sangue.

Dopo aver respirato per bene, sto per andarmene, però questa volta faccio un giro che non faccio mai e mi vedo Mauro da solo, sotto un albero, che sta lì e fissa nel vuoto.

Mi abbasso vicino a lui e gli chiedo che gli è preso.

Dice che quella mattina stava combinando degli impicci e che ad un certo punto gli si è avvicinato un vecchietto. Al principio non gli ha dato retta perché i vecchietti si sa, non si fanno mai gli affari loro, però questo gli ha detto che sicuramente il Said, leggendario guerriero dell'Ogaden, doveva essere come lui, così Mauro s'è messo ad ascoltarlo.

Il vecchietto sapeva un sacco di cose del paese nostro e dice che c'era un eroe, una specie di capo che tutti lo ascoltavano e che gli aveva fatto vedere i sorci verdi agli inglesi e agli italiani nel colonialismo. Non riuscivano mai ad acchiapparlo e lasciava delle poesie in cui li prendeva in giro tutti. E questo vecchietto ne sapeva di cose, tanto che ha convinto Mauro ad andare con lui perché era il ventuno del mese e il vecchietto tutti i ventuno del mese va all'Orto Botanico.

Quest'Orto botanico, che a quanto pare a Roma è sempre esistito pure se noi non lo sapevamo, sta a Trastevere e mentre ci andavano, il vecchietto parlava tutto il tempo e Mauro non si teneva più, perché gli pareva un vero fico questo Said che gli doveva somigliare. Così continuava a far domande al vecchietto e quello gli raccontava un sacco di cose e poi arrivati all'Orto botanico gli voleva pure far vedere una pianta che cresce dalle parti nostre, l'albero dell'incenso.

E Mauro, che tutte queste cose non le sa, c'è pure rimasto male, perché hanno trovato la serra chiusa, e ha urlato: Ma te pare che la tengono in una serra?!, e così il vecchietto gli ha spiegato bene che ci vuole un clima buono come il nostro per non farla morire.

Ora Mauro se ne stava solo sotto l'albero e così gli ho chiesto se sua madre non gli aveva mai raccontato la storia del gigante Gedi Babow che portava due grossi bracciali d'oro che ha seppellito sotto un albero, Gedi Babow, quello che ha scoperto l'incenso e l'ha cominciato a coltivare in venti valli. E invece di dirmi come al solito, Ma che stai a dì? Ma a te chi te capisce?, mi dice che il giorno dopo vuole andare a vedere se hanno aperto la serra e che quasi, quasi se la ruba quella pianta.

Allora siamo andati, io e lui da soli, perché questa volta non era come per la storia del cactus. Era una piantina piccola, piccola, verde cenere, non molto diversa dalle altre, ma chissà perché a noi ci pareva una cosa magica.

Mauro controlla per vedere se c'è qualcuno, poi con le sue lunghe braccia tira su il vaso. E inizia a correre in mezzo alle piante con l'incenso tra le braccia prendendo la strada verso l'alto. Seguimi, mi dice.

\*

From

## **Madre piccola**

Interludio - Taageere

Xamar, nel silenzio.

Uno si immagina che la cosa che fa più paura è sentire rumore. Spari, colpi di mortaio, dha, dha, urla straziate. Invece tu guardi dritto in quel buco laggiù all'angolo della tua stanza e non senti niente. Pareti sgretolate. Anche se c'è qualcuno intorno a te. Ti senti come un corpo nudo che brucia in quel rumore che non c'è. Quel rumore che non c'è sta per arrivare e forse prenderà proprio te, per primo. Io me ne sto tutto rannicchiato e prego Allah che ricominci il rumore. Spari, colpi di mortaio, dha, dha, urla straziate. Almeno puoi capire la direzione della fuga. Rannicchiato all'angolo della stanza, senza dormire. Penso alla mia larghezza: basta ancora per coprire i bambini? Quanti ne posso nascondere in mezzo al mio torace?

Maledetto silenzio.

Una notte sentiamo strisciare. I ladri sono terribili.

Non come in tempo di pace.

In tempo di pace si ride di Madoowe, nero come la pe- ce, famoso in tutto il quartiere. Madoowe che per rubare una radio si spoglia nudo e si cosparge d'olio. Nel buio della notte nessuno può vedere più del bianco dei suoi occhi. E se qualcuno cerca di afferrarlo, balalaq, sfugge scivolando. Ma Madoowe non calcola che nella casa in cui ruba la radio, c'è pure la corrente elettrica. Così, nudo e nero, lo trovano piegato sullo stereo! Quello scemo di Madoowe!

In tempo di pace si ride di Mr. Cumar Shariif, quando nel quartiere c'è pieno di ladruncoli. Sono tutti incazzati e Cumar Shariif dice: se ne trovo uno nella mia casa, lo strozzo con le mie mani! Una notte si sveglia per andare in bagno. Scende le scale e sente dei rumori. Eccolo, è il ladro! E il ladro gli dice: Cumar Shariif, che ci fai tu, sve- glio? E quello: andavo in bagno! E il ladro: tornatene su- bito nella tua stanza! E Cumar Shariif se ne torna a dor- mire. E il ladro ruba tutto quello che trova opportuno.

La notte che sentiamo strisciare. I ladri sono terribili.

Non come in tempo di pace.

Cossoble sente strisciare e tutti con gli occhi spalancati. I ladri sono armati e ti ammazzano per niente. Sente stri- sciare e non ce la fa a rischiare e il ladro muore sparato. Poi a Cossoble viene la febbre tutta la notte. Febbre che dura giorni. È vero che nella guerra ti abitui alla morte, ma ammazzare, no, ammazzare è un'altra cosa. Non sono cose a cui abituarsi. Ti abitui invece alla morte, ai corpi che devi ricomporre e raccogliere sparpagliati.

Il primo che muore al mio fianco, il mio amico predi- letto, Xirsi. È che all'inizio è diverso, non ci sei abituato. Colpisce così, all'improvviso.

Allora io e Xirsi usciamo, con tranquillità, come in tem- po di pace. Tutto per calmare Maryam. È un momento di tregua e dobbiamo prendere la foto della bambina. Tutti escono in quel momento per scappare, tutti come un fiu- me, e sopra al fiume le cose che galleggiano, materassi, bambini, pentole, vestiti legati. E Xirsi è così tranquillo

che accende addirittura la sigaretta. Andiamo e torniamo. Ma dopo un po' cominciamo a vedere le strade di Xamar. I corpi e il sangue indurito coperto di sabbia. Il vento sof- fia forte a Xamar. E tra i muri perforati e le case sventrate, la gente raccoglie gli avanzi dei banditi armati. Tutto è buono se è gratuito, anche un vecchio lenzuolo. Qualcuno imbestialito per non aver trovato niente, spinge dal balco- ne una poltrona strappata. Si sente il tonfo, e poi la risata di chi ha spinto. Più avanti, in un'altra casa presa, hanno rotto i tubi, strano, nel quartiere l'acqua c'è ancora.

Schizza via forte, verso l'alto, in un flusso ininterrotto.

Tutt'intorno melma.

Poi ricordo, da dietro l'angolo laggiù viene un rumore forte, un furgone. Cinque ragazzi in piedi sulla parte della macchina scoperta, a uno spunta una foglia di jaat dalla bocca. Vedono la gente e cominciano a ridere. Poi dhhhhhhh dhah. Chi può si butta a terra. Quelli passa- no avanti e continuano a ridere.

Io vedo Xirsi con la mano sul ventre e vedo gli occhi di Xirsi così, spalancati. Non capisco molte cose in quel mo- mento.

So che ne porto il corpo e il suo sangue mi copre. Co- pre i miei occhi, la mia bocca. Poi vedo una Toyota in mezzo alla strada. Sono disperato, mi importa solo di Xir- si. Così disperato da non capire il pericolo. Quelli della Toyota mi fanno delle domande, chi sei, chi è tuo padre, che ci fai qui. Potrebbero ammazzarmi. Un disperato che corre in mezzo alla strada con un corpo sulle spalle.

Mi portano all'ospedale, si sta cominciando a riempire.

Xirsi ha perso troppo sangue.

Il dottore viene da me e mi dice: «Ragazzo, sei stato co- raggioso a portare il tuo amico, ma ha perso troppo san- gue, è tardi ormai.»

\*\*\*